# Impressioni ed espressioni



*di* Paolo Repetto, *8 novembre 2026*

Ogni tanto (abbastanza spesso, a dire il vero) mi diverto a classificare i comportamenti umani sulla base di tassonomie estemporanee – ovvero a seconda di come mi gira –, per le quali adotto di volta in volta criteri culturali, biologici e persino morfologici i più disparati, ma tutto sommato abbastanza coerenti. Alla maniera di La Bruyere e dei moralisti del '700, per volare basso. In altre parole, divido l'umanità in categorie psicologiche contrapposte: ad esempio, tra quelli che si sentono in debito nei confronti della vita e quelli che si ritengono sempre creditori. In queste classificazioni entra di tutto, anche un retaggio che ha ben poco di scientifico: mi ha sempre incuriosito la fisiognomica, sono moderatamente lombrosiano e addirittura mi riconosco nelle caratteristiche psicologiche attribuite al segno dello Scorpione.

Con questo retroterra il mio può dunque sembrare un esercizio ozioso, oltre che stupido e, peggio ancora, presuntuoso: cosa non perdonabile, neppure tenendo conto che devo pur occupare il tempo liberatomi dalla pensione (e comunque, l'ho sempre fatto anche prima, e credo che più o meno inconsciamente lo facciano tutti, magari senza star lì a rifletterci troppo sopra). Ozioso senz'altro lo è, perché le varietà caratteriali degli umani sono infinite, e non accettano incasellamenti, e soprattutto perché poi all'atto pratico la cosa ha ben poca utilità, dal momento che i rapporti

con gli altri devono essere di volta in volta rimodulati a seconda delle circostanze e delle convenienze. E tuttavia credo che certe mie categoriche dicotomie, se pure non servono granché ad orientarmi nella realtà e nemmeno la fotografano realisticamente (gli amici mi rimproverano di vedere tutto in bianco e nero), contribuiscano almeno a inquadrarla un po' meglio, a individuare lo sfondo sul quale poi mettere a fuoco le sfumature, a consentirmi di gestire senza troppe aspettative e sorprese le relazioni. Insomma, mi semplificano la vita.

Tutto questo per dire che sono cosciente delle rigidità intrinseche al mio modo di ragionare, così come dei pregiudizi che mi porto dietro: ma al di là dell'intento ironico e magari anche bonariamente provocatorio, sono convinto che fare di tutte le erbe un fascio, mettere tutti sullo stesso piano, in basso o in alto che sia, sprezzare ogni valore e giustificare ogni stronzata in nome di un relativismo che a me suona come una resa incondizionata, sia solo una manifestazione di viltà o di pigrizia intellettuale. Continuo pertanto a divertirmi cercando di separare il grano dal loglio.



E vengo al dunque. Ultimamente la rilettura di Camus mi ha suggerito, per vie traverse, una tipizzazione caratteriale degli esseri umani che trae spunto dal mondo dell'arte. Gli uomini, tutti gli uomini, non solo i pittori o gli artisti, possono infatti a mio parere essere suddivisi in *impressionisti* ed *espressionisti*. Nella storia dell'arte l'antitesi è stata consacrata dalla definizione di due specifici movimenti pittorici, che a distanza di mezzo secolo l'uno dall'altro hanno ben sintetizzato due contrapposte modalità di approccio alla pittura. Ma questo col mio discorso c'entra solo in parte, perché io utilizzo i termini in riferimento a disposizioni di spirito individuali ma universalmente diffuse, che hanno accompagnato da sempre le vicende dell'umanità; mentre qui si parla di movimenti collettivi che hanno risposto a particolari contingenze storiche, e all'interno dei quali sono stati accomunati caratteri e psicologie e motivazioni individuali in realtà molto diversi. Nonostante ciò, trovo che il parallelo con la dimensione artistica si presti molto bene ad evidenziare le differenze.

Cerco di spiegarmi. Nei due termini, quale sia l'uso che intendiamo farne, i prefissi offrono già indicazioni chiare. *In-* (che qui diventa *im-* per motivi di assimilazione fonetica) allude a un processo di interiorizzazione: nel caso specifico concerne una sensazione colta nella sua immediatezza, prima di essere rielaborata, che si ferma alla superficie e proprio per questo si stempera normalmente in una acquisizione pacata.

*Ex-* rimanda invece all'esternazione, a una pressione dall'interno verso l'uscita; e quando la pressione è molto alta di solito la reazione è meno serena. Introduce in genere azioni o situazioni di segno negativo (tipo: espellere, esiliare, estorcere, esplodere, etc ...) o comunque molto dinamiche.



Se parliamo di scuole pittoriche, l'Impressionismo è dunque un modo di guardare alla natura che cerca di spogliarsi il più possibile dei condizionamenti culturali, tanto di quelli dettati dai canoni idealistici della perfezione classica quanto di quelli imposti dall'approssimazione moderna al realismo. Oggetto della rappresentazione è il mondo esterno (perlopiù la natura, ma anche tutto ciò che vi è immerso, compresi gli umani e i loro portati) così come ci appare nel brevissimo intervallo tra la percezione e la sua trasmissione al cervello. Un'istantanea dell'emozione visiva. La mancanza di definizione, lo scontornamento, sottraggono l'oggetto percepito al tempo e allo spazio, gli conferiscono una trasparenza da carta velina che lo rende sovrapponibile ad ogni luogo, ad ogni epoca. L'artista ci dice: questo insieme sfocato è ciò che in realtà cogliamo di primo acchito: solo in secondo momento lo mettiamo a fuoco, lo definiamo nei contorni e nei colori, lo contestualizziamo e lo storicizziamo, facendo ricorso al bagaglio canonico che abbiamo acquisito per via culturale. Ce lo rappresentiamo a nostra misura. É insomma uno spostamento della direzione di ricerca: l'essenza, ciò che permane immutabile, non va colta nella profondità, ma alla superficie. È chiaro che poi ciascun artista interpreta a modo suo questo approccio e che alcuni più degli altri lo caratterizzano individualmente. Van Gogh ad esempio, è già parecchio avanti sulla strada che conduce all'espressionismo, ma non è un espressionista.

L'Espressionismo privilegia invece non la realtà esterna ma la reazione del soggetto a quella realtà: che non considera affatto come qualcosa di immobile e di immutabile, ma come qualcosa che storicamente si trasforma. Qui la direzione di ricerca è completamente ribaltata. L'artista non solo non traspone in maniera immediata ciò che vede, le sue impressioni, la luce e la bellezza della natura, ma porta in primo piano il soggetto, il suo mondo interiore, e tenta di esprimere appunto quello che accade nel suo cervello e nella sua psiche, le sue reazioni. La percezione viene processata mentalmente, deformata, smembrata: la sensazione viene lavorata sino a tradursi in un sentimento, che è quello del disagio esistenziale, dell'angoscia individuale e del peso delle tensioni sociali. E come tale viene rimandata. Inteso come movimento artistico l'Espressionismo è però solo una modalità iniziale del ribaltamento, perché cancella ogni confine "scolastico" o canonico e si sviluppa in direzioni diverse, che sfociano da ultimo nella negazione della possibilità stessa di una espressione (i tagli di Fontana potrebbero essere un esempio).



Vediamo ora come questi due modelli possono essere declinati su un piano caratteriale, quello cioè della disposizione verso la vita, verso il mondo, verso gli altri. E qui vien fuori Camus.

L'*impressionista* è a mio parere colui che si guarda attorno. È curioso della realtà che lo circonda, sia di quella "naturale" che di quella relazionale; registra le sue impressioni, le riassume, le "in-quadra", e in questo modo ne prende in fondo le distanze. Diciamo che mantiene un atteggiamento distaccato. O almeno, sa che l'immagine può essere messa ulteriormente a fuoco, che volendo si può scendere nei particolari, ma sa anche che più o meno nitida la realtà rimane pur sempre quella. Per dirla alla Camus, è chi supera lo shock della constatazione dell'assurdo non negandolo e rimuovendolo, e nemmeno



arrendendosi ad esso, ma assumendolo come dato di fatto. Come a dire: stando così le cose, invece di arrabbiarci o piangerci addosso proviamo a dare valore a ciò che ci sta attorno, la bellezza della natura, il calore delle amicizie, ecc. Il che non comporta affatto un'accettazione fatalistica. È invece una forma lucida di rivolta, quella che Camus attribuisce al "Sisifo felice"; non irrazionale, perché perfettamente consapevole, ma nemmeno razionale, perché la razionalità da un lato ci illude sulla sua capacità di offrire soluzioni a tutto, dall'altro tarpa ogni illusione mostrandoci l'inadeguatezza delle nostre domande di senso. E, guarda caso, tanto per riallacciarmi ad un'altra dicotomia cui sono affezionato, è proprio l'atteggiamento di chi si sente sempre in debito con la vita. A dimostrazione che anche cambiando le etichette la sostanza rimane quella.



L'*espressionista* è invece colui che della realtà coglie il disordine, le contraddizioni, i contrasti: si tratti della natura o degli altri esseri umani. Non solo non si ferma in superficie, ma va sotto la pelle, vede ossa e visceri. È barocco quanto l'impressionista è rinascimentale. Questo sguardo autoptico gli provoca uno sconvolgimento interiore, che appunto poi esterna, e lo fa attraverso un grido di ribellione (a volte, come nel caso dell'*Urlo* di Munch, il grido è più che altro di angoscia). Dietro la sua reazione c'è la volontà di non accettare quella confusione, quella tensione, di metterci mano. Il rifiuto può essere espresso però in modalità molto diverse, a seconda che si abbia in mente qualcosa di alternativo da proporre o ci si limiti al vittimismo. al risentimento, e ad imputare agli altri, alla società, al destino, alla natura, la propria insoddisfazione. Nell'uno e nell'altro caso, secondo Camus, si tenta di "schivare" l'assurdo della nostra condizione, anziché affrontarlo lucidamente e arrivare ad una consapevolezza pacificata.

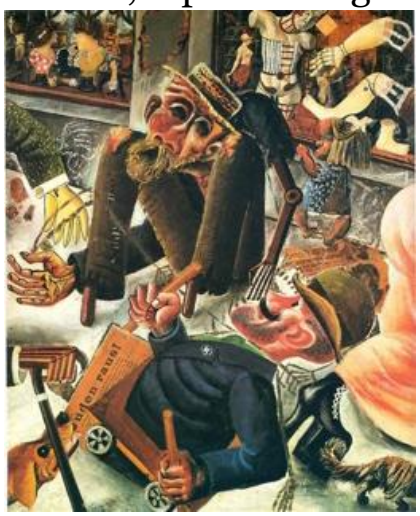


Inoltre, proprio perché ritiene che le sue angosce nascano dall'esterno e ne scarica la

responsabilità sugli "altri", l'espressionista ha bisogno di molta visibilità, La protesta ha senso solo se espressa pubblicamente, ad un uditorio il più vasto possibile. A differenza dell'impressionista, che si circonda in genere di una rete di relazioni tanto forte quanto selettiva, l'espressionista intesse rapporti estesi, ma superficiali, ed è in cerca del consenso piuttosto che dell'amicizia. Del resto, l'amicizia si regge sulla condivisione di valori, e l'angoscia, la disperazione, il risentimento non sono affatto tali. L'attitudine al protagonismo lo porta quindi paradossalmente ad intrupparsi dietro le bandiere ideologiche più alla moda, a rinunciare alla propria individualità. Ha bisogno di marciare con gli altri, possibilmente in prima fila, di confondere la propria voce con quelle altrui a costo di sacrificarne ogni originalità e libertà. Gli slogan si scandiscono in coro. Tende ad essere quello che Camus definisce un rivoluzionario, anziché un ribelle. E questo vale tanto più oggi, con i meccanismi della società spettacolare che tale attitudine la promuovono e la enfatizzano.



A questo punto spero che la distinzione sia abbastanza chiara, anche se non sono sicuro che sia chiaro il perché non ritengo del tutto ozioso il mio gioco. Verrebbe infatti da chiedersi: ma tutto questo cosa mi comporta? Voglio dire, una volta che ho etichettato i miei conspecifici, cambia qualcosa nei miei comportamenti? Evidentemente no, si tratta solo di una classificazione a posteriori, oltretutto estremamente generica, che su un piano pratico lascia il tempo che trova. Mi aiuta però ad avere un po' più di consapevolezza. A capire perché mi comporto in un certo modo, e perché magari non posso pretendere che altri lo facciano.



E quindi? Escludo una parte dell'umanità e limito i miei rapporti a chi mi è più congeniale? Se dicessi che non mi comporto già così non sarei sincero, è naturale che tenda a frequentare soprattutto coloro coi quali mi sento in sintonia. Ma è anche vero che ho bisogno costantemente di confrontarmi, e non di essere semplicemente confortato nel mio modo di pensare. Non sono disposto ad accettare

tutti in blocco, anzi, più invecchio più sento di non aver tempo da perdere con chi vive solo di vittimismo e di recriminazioni, e credo anche di fare ben poco per nasconderlo. Non posso ignorare però che il mondo ha tirato avanti, bene o male, sino ad oggi a dispetto di questo dualismo, e che forse senza gli espressionisti sarebbe un po' più noioso. Sono libero di giocare con le mie sterili tassonomie caratteriali, e questo lo devo senza dubbio anche a chi con l'assurdo ha fatto a pugni. Niente mi impedisce comunque di abbandonarmi ogni tanto alle prime "impressioni", quelle che non contemplano la presenza umana o la sfocano, e azzerano il movimento, fermano la storia e rimandano l'idea di una purezza primitiva. È un buon esercizio, lo consiglio a tutti. Come recitano i rotocalchi quando cianciano di sessualità, di salute e persino di intelligenza, "fatevi da soli i vostri test". Potreste avere delle sorprese.

P,S,: Tanto per rimanere nel campo delle esternazioni gratuite, non vorrei aver dato l'impressione di preferire la pittura impressionista a quella espressionista. Forse è vero addirittura il contrario, non fosse altro che per l'overdose di Impressionismo propinataci negli ultimi anni in decine di mostre-evento (gli impressionisti in campagna, al mare, in montagna, etc...). Ma ci sono altri motivi. Gli Impressionisti mi inducono alla pura contemplazione, che ripetuta troppo spesso viene a noia, mentre gli Espressionisti continuano ad intrigarmi perché mi spingono a riflettere sul disordine e sull'angoscia che esplodono nelle loro opere. Torno quindi volentieri a rivederli, e l'effetto si rinnova ogni volta; e credo sia importante incontrarli là dove hanno operato, ad esempio a Vienna, a Monaco o a Dresda. Per fortuna al momento sono ancora poco gettonati dal barnum degli "eventi" artistici, e li trovate lì ad attendervi.

